

Liberazione animale

Note su un'idea moderna nel tempo della crisi della modernità



Questo articolo si propone di individuare alcuni nodi – attualmente insolubili – riguardo la prospettiva della liberazione animale così come concepita fino ad oggi. È costituito da una traccia che si sviluppa a partire da tre domande-base.

1 - Quando nascono le pratiche di liberazione animale e il loro supporto teorico, l'antispecismo? E quali condizioni ne consentono la diffusione?

Possiamo incominciare a parlare di liberazione animale e antispecismo nella seconda parte del secolo scorso, precisamente a partire dagli anni '60. Nel Regno Unito appaiono in quegli anni i primi gruppi di attivisti che respirano un'aria teorica nuova: si diffonde l'idea che gli altri animali possiedono una natura che deve essere riconosciuta e se questo principio viene infranto occorre intervenire con azioni di contrasto e sabotaggio. Diverse iniziative sono già in movimento prima che, nel 1975, compaia il singeriano *Animal Liberation* che ebbe un'influenza enorme su quei primi sabotatori di laboratori e dell'attività venatoria. Da quel momento la letteratura antispecista ebbe quella sorprendente diffusione che, nonostante le difficoltà, permane tuttora.

L'Animal Liberation Front nasce l'anno successivo sulla spinta del *libro bomba* di Singer. Tra le sue linee guida c'è l'assoluto divieto di compiere atti di violenza sulle persone umane. Si consideri, però, che alcune costole dell'ALF sentono il disagio di questo limite e danno luogo ad azioni in cui vengono messe in atto persecuzioni e condotte non proprio tipiche della cultura pacifista. È questo il periodo in cui i resoconti delle polizie europee e statunitensi segnalano l'emersione di inediti fenomeni ritenuti di pericolosa turbativa sociale. Le azioni prevedono sempre delle reazioni e così iniziano a manifestarsi contromisure per arginare il nuovo attivismo.

Perché l'idea della liberazione animale e il suo supporto ideale appaiono proprio in quel momento? Umani sensibili verso l'alterità animale sono sempre esistiti e hanno coperto tutto il tratto temporale che dall'antichità ha condotto fino alla modernità. Tuttavia riflessioni anche geniali non si sono mai prolungate in altre menti dell'epoca rimanendo confinate nei soggetti capaci di tanto pensiero. La ragione del cambio di

passo è semplice: le condizioni economico-sociali del secondo dopoguerra hanno prodotto l'humus adatto non tanto per la nascita quanto per la diffusione e la stabilizzazione delle idee antispeciste.

Nei Paesi cosiddetti sviluppati il trentennio postbellico vide la ricchezza crescere più di quanto non fosse mai capitato nell'intera storia dell'umanità. Lo sviluppo e la prosperità ebbero profondissimi effetti sulla vita delle persone e tutti pensarono che la crescita e il benessere fossero finalmente diventati fenomeni inarrestabili. Veramente il concetto di progresso aveva alle spalle una lunga storia, ma per molto tempo aveva trovato spazio esclusivamente tra gruppi sociali ristretti. Ora diventava una certezza collettiva. Il miracolo economico consolidò gli stili di vita ed ebbe conseguenze incalcolabili sul piano del costume. Quali furono quelle che riguardano da vicino il nostro tema? l'estesa urbanizzazione delle popolazioni europee con la conseguente abbandono dallo sguardo utilitaristico verso gli animali tipico della cultura contadina; la diffusione della cultura nelle masse come effetto del conquistato benessere; il progressivo sviluppo dell'equivoca industria dei pet che ha condotto al "consumo" diffuso degli animali da affezione. Infine, la maggiore autonomia dei giovani, derivata dall'espansione di quel benessere e dall'estensione dei processi di scolarizzazione, che si è incontrata con l'eccezionale rifiuto del pensiero tradizionale avvenuto negli anni '60. Non a caso, osservando la composizione dei gruppi attivisti nati in questo frangente si osserva una naturale prevalenza di giovani. La diffusione di teorie e visioni radicali si è espansa proprio in quel periodo in virtù del ribollire culturale dell'epoca e non dobbiamo sorprenderci se parte di quel radicalismo si sia rivolto verso quello che è stato chiamato "the ultimate freedom movement". Tutte queste cose hanno cambiato la stagnante sensibilità delle associazioni "animaliste" che provenivano da esperienze tipiche del secolo precedente e della prima metà del '900.

Osserviamo che in quel periodo l'idea del progresso ha abbagliato, senza alcuna eccezione, tutte le menti dell'epoca. Leggiamo questo passo tratto dal libro "Destra e Sinistra" di Norberto Bobbio nel 1994, un filosofo non certo antispecista:

«Mai come nella nostra epoca sono state messe in discussione le tre fonti principali di disuguaglianza: la classe, la razza ed il sesso. La graduale parificazione delle donne agli uomini, prima nella piccola società familiare e poi nella più grande società civile e politica è uno dei segni più certi dell'inarrestabile cammino del genere umano verso l'eguaglianza. E che dire del nuovo atteggiamento verso gli animali? Dibattiti sempre più frequenti ed estesi, riguardanti la liceità della caccia, i limiti della vivisezione, la protezione di specie animali diventate sempre più rare, il vegetarianesimo, che cosa rappresentano se non avvisaglie di una possibile estensione del principio di eguaglianza al di là

addirittura dei confini del genere umano, un'estensione fondata sulla consapevolezza che gli animali sono eguali a noi uomini, per lo meno nella capacità di soffrire?»

Non è un chiaro esempio di come certe idee – se i tempi le favoriscono – possano diffondersi e trovare un certo grado di consenso anche in ambiti culturali tradizionalmente piuttosto lontani?

Possiamo dunque rispondere alla prima domanda in questo modo?

La liberazione animale e l'antispecismo nascono in un periodo particolare della storia umana caratterizzata da eccezionale sviluppo economico, indebolimento della cultura tradizionale, ribellione giovanile al conformismo. L'antispecismo, pur essendo un pensiero indipendente, si nutre di queste tre componenti per crescere e diffondersi.

2 - Quali forme hanno assunto la liberazione animale e l'antispecismo a cavallo tra il XX e il XXI secolo?

Dunque, nell'ultimo quarto del secolo scorso e nella prima decina di questo c'è stato un notevole fervore, una moltiplicazione della nascita di gruppi *grassroots* che sono andate ad aggiungersi a un certo numero di associazioni protezioniste storiche. Soprattutto all'inizio non ci sono stati buoni rapporti. Con il tempo la pressione culturale del nuovo vento antispecista ha influenzato l'ambiente complessivo trasformando anche le abitudini di soggetti tradizionalmente protezionisti.

Le due "culture" – quella protezionista e quella liberazionista – hanno continuato a rimanere all'interno della loro prospettiva naturale. La prima ha continuato a operare su una tradizione basata su raccolta fondi, campagne web e sul rapporto privilegiato con le istituzioni.

La seconda più interessante sotto molteplici aspetti, ha sviluppato pratiche a margine della legalità non disdegnando, nei casi estremi, di agire anche al di là della legge. Boicottaggi, liberazioni, incursioni nei laboratori, distruzioni di apparecchiature, incendi. Questa effervescenza di pratiche estreme ha attratto l'attenzione delle polizie europee e statunitensi. Era una conseguenza inevitabile che, a fronte di tanto fervore, i gruppi più dinamici venissero posti sotto sorveglianza al fine di limitarne le azioni.

Possiamo chiederci come l'idea della liberazione animale possa essere stata accolta con una tale dedizione da far quasi dimenticare i rischi di pesanti azioni giudiziarie. Molti attivisti hanno dovuto pagare il loro impegno civile con anni (spesso tanti) di

reclusione. Chi è riuscito a evitare il carcere o pesantissime ammende ha comunque rischiato davvero tanto. Da dove è emersa tanta determinazione?

Dobbiamo ritornare a quei momenti. La situazione in quegli anni risentiva ancora della visione del mondo del progresso e dell'inevitabile percorso della Storia verso nuove conquiste di civiltà. Per quanto dagli anni '80 in poi la situazione generale stesse prospettando la futura crisi, la narrazione sul progresso umano continuava in molti ambienti ancora lontani dall'immaginare quanto la situazione sarebbe presto cambiata. Si ritorni allo spirito del passo citato di Bobbio. Il testo è apparso quando le avvisaglie di problemi complessi incominciavano a manifestarsi. Ma l'idea del progresso dell'umanità era talmente forte che imponeva la sottovalutazione di indizi ritenuti semplici intoppi destinati a essere rapidamente superati .

Abbiamo un altro esempio che ci riguarda da vicino: Singer. In *Animal Liberation* l'autore non insiste forse su quella terna razzismo-sessismo-specismo che molti di noi hanno ripetuto all'infinito come se lo specismo avesse dovuto davvero essere la naturale evoluzione capace di portare all' "*ultimate freedom movement*"? E ricordiamo quante volte è stato tirato in ballo il paragone tra Auschwitz e i mattatoi? O la riflessione sul dovere morale di violare le leggi ingiuste? Dunque, cosa c'è di più forte, di più motivante di sapere di essere parte del movimento che costituisce la "levatrice" della Storia (quella con la S maiuscola)? La lotta contro il razzismo non ha comportato l'esposizione dei combattenti alla violenza del potere? La lotta delle donne non è stato un percorso accidentato e durissimo prima che – sul piano formale e in parte su quello sostanziale – portasse ad abbattere, almeno formalmente, pratiche oppressive e discriminatorie insopportabili? Dunque anche la battaglia per la liberazione animale, presa sul serio, avrebbe dovuto comportare passaggi di grande sacrificio. Alla fine la vittoria si sarebbe affermata e pertanto gli attivisti ritenevano che non avrebbero dovuto risparmiarsi. La storia sarebbe stata dalla loro parte. Perciò l'eventuale prezzo da pagare, sia alla giustizia sia – più semplicemente – in termini di ore di sonno perdute o di tempo dedicato a faticose riunioni o alla preparazione di atti di liberazione sembrava semplicemente un contributo personale per ottenere ciò che un giorno si sarebbe realizzato compiutamente.

Purtroppo – anche prescindendo dal ragionamento sulla potenza coinvolgente del "progresso" – la terna singeriana "*razzismo sessismo specismo*" può funzionare al più come metafora. E inoltre è una metafora infelice. Infatti, mentre i primi due termini fanno effettivamente parte del cammino dell'umanità che almeno finora ha percorso, la liberazione animale richiede un salto fuori dal recinto nel quale la specie umana si è reclusa e dalla quale non vuol ancora dare segni di voler uscire. Insomma si comprende come tutti gli attivisti antispecisti siano stati circuiti – per quanto riguarda

la questione animale – da sensazioni fallaci legate a una visione del mondo progressista che ha segnato una certa fase del pensiero dell'Occidente. Di certo in quegli anni ci siamo fortemente illusi delle potenzialità della nostra azione perché siamo stati abbagliati da una visione del mondo collettiva – quindi appartenente anche a chi antispecista non era – pensando di poterla adattare alla nostra prospettiva.

Ecco dunque che a un certo punto quest'onda si infrange su un drammatico realismo e gli effetti, poco per volta (o rapidamente, a seconda della scala temporale che si sceglie), appaiono nella loro durezza. Intanto il concetto di progresso, il treno inarrestabile che conduce le truppe della civiltà ai luminosi obiettivi finisce per apparire quello che è: una illusione. Scesi da quel treno, gli antispecisti (e non loro soltanto) vedono un paesaggio che inquieta. E i dubbi si addensano. Il panorama dell'attivismo liberazionista perde progressivamente la spinta propulsiva dei decenni precedenti. Le forme con le quali ha pur continuato a manifestarsi, hanno dovuto prendere atto che l'idea della liberazione animale va oltre l'orizzonte del visibile. L'economia, le istituzioni politiche e sociali, la stessa cultura marcata duramente dallo specismo sono tutte barriere inespugnabili e appaiono come tali nel tempo storico.

Bisogna comunque sottolineare che il passaggio tra i due momenti è stato scandito anche da una articolata serie di fatti repressivi nei Paesi nei quali i movimenti erano significativi. In Inghilterra, negli Usa, in Austria Finlandia Spagna e, in minor misura in altri Paesi, le azioni repressive si sono scatenate. Ovvio che si sia registrata una flessione decisa dell'attività sia quantitativa che qualitativa. Il complesso dell'attività liberazionista è ripiegato su attività legali e poco per volta le polizie europee hanno incominciato a preoccuparsi d'altro. Ovviamente non è scomparsa l'attività illegale, ma si è complessivamente ridotta abbassando comunque il grado di esposizione al fine di incorrere in rischi minori.

Occorre riflettere su questo cambio di prospettiva. Lo sforzo condotto da molti che hanno riconvertito la propria azione è rimasto inalterato, talvolta persino aumentato. Basti pensare – a titolo d'esempio – alla fatica fisica, psicologica ed economica di coloro che hanno realizzato rifugi per animali sottratti al destino dei mattatoi. Ma iniziative come i rifugi, così come le conferenze, o le pubblicazioni che certamente si sono moltiplicate, o le fiere per la diffusione del veganismo, tutte queste intraprendenze, oltre a mettere in campo un volume di pratiche che si è indiscutibilmente ridotto, **configurano una disposizione culturalista che confligge non poco con le pretese di natura politica del movimento così come ancora mostrava di avere all'inizio del nostro secolo.**

A ben vedere, infatti, anche l'antispecismo e l'attivismo alimentati da *Animal Liberation*, sebbene profondamente moraleggianti e quindi sostanzialmente inefficaci,

avevano sviluppato una dimensione politica nel momento in cui è stata fatta la scelta di confliggere frontalmente con il sistema di sfruttamento degli altri animali. Per chiarire, qui si ritiene “politico” (*a prescindere dalle possibili valutazioni sui risultati effettivi ottenibili o ottenuti*) un assetto che 1) individua nelle disposizioni formali del potere i limiti al raggiungimento dei propri obiettivi e 2) opera sul campo per scardinarli. L’assetto “culturalista” indebolisce (o cancella) il punto (1) e non sostiene il punto (2). In particolare, assegna importanza al cambiamento comportamentale della popolazione concepita come sommatoria di singoli disponibili ad adottare scelte personali virtuose.

Sia chiaro: non ha senso fare l’apologia di quei momenti pericolosi che, in definitiva, lo erano soltanto per gli attivisti. Riesumere tali pratiche sarebbe una sciagura. Esse costituiscono un esempio di come l’approccio romantico – spinto a quei livelli – sia in grado di spegnersi per l’inesistenza di possibilità strategiche e si risolva con grave danno per chi lo promuove. Il richiamo di quei momenti ha un altro scopo: quello di soffermarsi sulle ragioni di quella stagione, se non altro per tentare di capire **come** procedere per il futuro.

3 – Preso atto del passaggio da un approccio politico a uno culturalista, quali sono le conseguenze che ne derivano? e quali sono le più importanti?

Una componente dell’antispecismo post-singeriano, spesso chiamato esplicitamente “politico”, prende atto delle difficoltà e, per uscire dalle strette, tenta di reinterpretare la condizione animale in rapporto alla condizione umana. Si immagina che la struttura sociale capitalistica sia – come effettivamente è – nefasta per tutti i corpi posti al lavoro per produrre plusvalore. Cosicché la liberazione animale si manifesta in qualche relazione con la liberazione umana. Si tenta allora di aprirsi agli altri movimenti anticapitalisti. Ma anche se estraiamo dal gioco del mondo la liberazione animale, la liberazione umana risulta attualmente qualcosa di terribilmente incerto. Oggi in ogni parte del mondo gruppi estesi parlano di anticapitalismo ma, nonostante si viva un’evidente prospettiva di crisi della modernità capitalista, non risulta che esista un solo programma capace di affrancarsi seriamente dal pensiero e dal modo con cui oggi la società umana si riproduce.

Perciò, vivendo i propri seri problemi, i movimenti di emancipazione umana manifestano difficoltà e frustrazione da carenza di risultati. Chi ha seri problemi difficilmente destinerà attenzione a quelli degli altri. Non a caso ogni movimento conduce la sua battaglia senza curarsi delle altre istanze. Ma non basta: gli “animali” – per i movimenti emancipazionisti – non sono gli ultimi tra gli ultimi, proprio non

compaiono in nessuna speciale classifica. Cosicché il corteggiamento antispecista finisce per infrangersi contro qualcosa che oscilla tra la benevolenza improduttiva e i dinieghi più umilianti.

Questa “correzione di rotta” che recupera la sfera della politica soltanto a parole, giacché le condizioni per dargli vita non sussistono, resiste in una componente minoritaria del movimento mentre quella maggioritaria ripiega su posizioni “animaliste” classiche finalizzate a ridurre il male di qualche infinitesimo, a mantenere viva l’idea dell’ingiustizia del “dominio sugli altri animali sfruttati come schiavi, condannati in allevamenti, in mattatoi, nelle pisciculture, in laboratori, circhi, delfinari, ippodromi” con manifestazioni come quelle recenti di Firenze, Milano, Torino che – con evidente chiarezza – hanno mostrato, in termini di partecipazione, quanta acqua sia passata sotto i ponti dai tempi (apparentemente promettenti) del recente passato.

Ciò che si prefigura è una difficile condizione di stallo. Lo stallo consiste nella conquista e nel mantenimento di tutta la sensibilità disponibile in una porzione della popolazione per diffondere il veganismo (un veganismo correttamente interpretato) e il mantenimento di una “visione” di rispetto assoluto per gli altri animali, in attesa che un incerto futuro offra opportunità oggi impossibili da immaginarsi. Di più non si può pretendere. Si tratta di **una prassi di mantenimento di posizioni** che, raggiunta una specie di equilibrio, lavora esclusivamente per evitare regressioni.

Non è così scontato che ciò avvenga, anzi...: la psiche umana non è fatta per rimanere costantemente in tensione in assenza di risultati, e la mancanza di nuove conquiste, anche minime, genera una lenta perdita di gratificazioni e una corrispondente crescita della frustrazione. Il rischio reale è che il movimento perda pezzi per strada e, di conseguenza, anche una parte di quella minima influenza sociale di cui oggi ancora dispone.

Ma vi è un secondo rischio. La prassi di mantenimento di posizioni ha senso se il futuro potrà godere di una adeguata stabilità. Ora, se ciò accadesse, significherebbe che l’idea della liberazione animale godrebbe degli scarni vantaggi di cui abbiamo parlato soltanto in un ristretto spazio del mondo. Là dove miliardi di umani hanno problemi di sopravvivenza, indirizzare l’attenzione pubblica (ma ivi esiste una sfera pubblica?) verso i diritti di tutti i corpi viventi è un autentico non senso. Perché? Perché le condizioni sociali cui prima s’è accennato, e che hanno concesso ampie possibilità al pensiero antispecista e alla prassi liberazionista in Occidente, là non si sono formate e, oggi possiamo dirlo con certezza, non si formeranno mai per ovvie ragioni visto che l’Occidente ha avuto il suo momento glorioso proprio grazie alle risorse dei Paesi che stanno affondando per sempre. E questo è già un bel problema perché la liberazione

animale si definisce proprio come una nuova relazione tra l'alterità animale e *tutta* l'umanità, e non una (ipotetica) parte di essa più o meno illuminata.

Ma può accadere qualcosa di ben più grave: la crisi di civiltà può investire lo stesso Occidente. Già si stanno manifestando gravi tensioni e fratture. Il declino progressivo dei partiti politici, lo stato confusionale con cui gestiscono una *governance* priva di direzione, l'avversione dei popoli verso le istituzioni "democratiche" senza che appaiano alternative, le crisi economiche endemiche alimentate da, e alimentanti le, catastrofi ambientali, tutte queste cose e tante altre ancora non costituiscono crisi indipendenti e affrontabili separatamente. Si tratta di crisi interconnesse ognuna delle quali retroagisce sulle altre peggiorandone gli effetti. È probabile che il disastro prodotto dall'Occidente fuori da sé ritorni come un boomerang e faccia saltare le mura erette per mantenere privilegi maledetti.

Pertanto, se queste oscure prospettive si realizzeranno, l'idea della liberazione animale sarà semplicemente una meteora apparsa in un luogo specifico e in una fase favorevole della storia umana e destinata a non lasciare che una tenue traccia nella storia delle idee. Sempreché in futuro vi sia qualcuno che provveda a portare avanti una qualche storia delle idee!

Questo è un quadro (molto) pessimista, ma occorre tenersi alla larga dal disfattismo paralizzante per tentare di stimolare un'ulteriore ricerca affinché la più grande delle rivoluzioni trovi la strada per superare le difficoltà cui qui s'è accennato. Spesso ciò che ci opprime è dettato dall'incapacità di uscire da schemi che non vogliono lasciare il nostro pensiero, ma, cambiando il punto d'osservazione, possono aprirsi possibilità inaspettate. La domanda che dobbiamo porci è se sia possibile una nuova versione dell'antispecismo e della liberazione animale. A tutt'oggi non è facile dare una risposta sicura, ma, in ogni caso, è una via da esplorare. L'unica certezza è che la battaglia per la liberazione animale deve trovare altre strade perché quelle battute a tutt'oggi conducono in vicoli senza uscita.

21/10/2019